CONCETTO MARCHESI

Irrevocabile condanna

Non ci salveremo più. Di notte e di giorno, fermi o in moto, spensierati o inquieti, lieti o dolenti, nessuno può impetrare, quando voglia, l'ora sublime del silenzio: l'ora in cui le cose del mondo appariscono nella loro acuta e profonda essenza o svaniscono come purificate.

Viaggiare in treno poteva essere un tempo dilettevole cosa, in una vettura vuota o semivuota, con qualche compagno assonnato o intento alla lettura, cioè all'attività più nobile dell'uomo, perchè la più tacita. Gli animali non hanno bisogno di procurarsi tale nobiltà perchè, tolti gli insetti i cani i colombi e le galline, essi hanno l'ingenuo innato decoro della immobilità taciturna. Come dicevo, in treno si potevano trascorrere una volta anche lunghe ore in una specie di benessere ondeggiante tra il sonno e la fantasticheria: in un operoso e consapevole dormiveglia aiutato dal ritmico rumore delle ruote, che ripetono a tempo giusto lo stesso suono anzi, a starci attenti, la stessa parola, sempre quella, acquietante e bonaria. Ma oggi la condizione è mutata, non solo per il glorioso cristianissimo accrescimento della fauna umana che invade tutti gli angoli e tutti i veicoli della terra; non solo per questo: ma anche per il trionfale progredire della meccanica, la quale ha per massima fulminea mèta la velocità e il fragore. Nella categoria del fragore domina, superba creazione del genio moderno, la radio, strumento pregevole quando si fa sentire soltanto dal gentiluomo che lo possiede. Non ho prestabilite antipatie contro questo apparecchio che nelle amarezze o nella solitudine della vita può talora farci giungere voci e suoni che diano sollievo all'animo nostro; ma oggidì la radio è nella pienezza del pessimo gusto. Trascuriamo la faziosità della informazione politica che dalla petulanza irritante giunge alla morbidezza spassosa della grulleria: passiamo ad altre cose più adatte allo svago mentale, per esempio alla canzonetta napoletana, quella che Teodoro Mommsen, il più grande erudito dell'ottocento, ebbe a considerare tra i più geniali prodotti dell'Italia moderna, nel tempo in cui a Firenze rifiutava, il tedesco, la scura birra di Monaco per attaccarsi al fiasco toscano. Ebbene, quella canzonetta di De Curtis, Gambardella, Cannio, Valente, che ascoltavamo un tempo a delizia delle nostre orecchie da Donnarumma e da Pascariello, adesso ha dovuto cedere il posto alle insuperabili cretinaggini musicali somministrate ai radioascoltatori italiani. E il danno non è lieve perchè la stupidità, specie se ritmata e cantata, è contagiosissima.

Ma torniamo al treno. Il viaggiatore — poniamo il caso —, passata la stazione di Ponte Galeria o di Monterotondo, si abbandona via via ai fuggevoli e quasi evanescenti soliloqui, e chiude gli occhi e li riapre sulla campagna che corre tra rabeschi di alberi e di colline sotto il turchino del cielo: e si sente placato in quel silenzio veloce. Ed ecco, un giovane commercialista tira fuori dalla borsa un piccolo congegno e lo mostra alla curiosità di altri sorridenti citrulli: e la radio comincia... E se non c'è il giovane commercialista, c'è la Direzione delle Ferrovie dello Stato la quale attende con sue delicate provvidenze ad allietare il cuore di chi va per il mondo. In una vettura del rapido Roma-Torino delle ore 8 il viaggiatore a un certo punto è destato da un gracchiante rumore che si snoda in canto spiegato, e vibrano nel chiuso del vagone le venerabili note: *La donna è mobile* oppure *Come pioveva*. « Come? — domanda un malcapitato — dobbiamo seguitare così, sino alla fine del viaggio? ». E il controllore, sorridente: « Se la maggioranza lo desidera... ». « Ma di che cosa non è capace la maggioranza? ». E l'altro, per consolarlo: « Ne parlerò alla signorina ». C'è dunque nei treni rapidi una signorina, una *hostess*, addetta alle canzoni. Magnificenza e munificenza del progresso e del ministero dei Trasporti.

Dove ci rifugeremo? A casa? Non tutti hanno una casa: anzi pochissimi l'hanno. Era un povero poeta, Marziale, senza beni di fortuna, venuto dalla Spagna a Roma: e nella povertà soprattutto lo angustiava non avere una piccola dimora silenziosa. In quella metà del I secolo dopo Cristo il frastuono della città imperiale lo teneva sveglio e smanioso. « Il povero non può nè pensare nè dormire. Al mattino i maestri di scuola, di notte i fornai, per tutto il giorno i martelli dei calderai fanno impossibile la vita. Si dorme bene a Roma, ma nelle case dei grandi signori che hanno le campagne e le vigne nel mezzo della città. Là, negli intimi recessi dei palazzi, nessuna voce turba i silenzi e il giorno non entra se non quando è voluto. A me pure le risate della gente che passa rompono il sonno: e tutta Roma è al mio capezzale ».

Appunto: come oggi, nelle case costruite dalle imprese e dalle cooperative edilizie. Impresa edilizia, sinistra figura senza volto, simile ad un brigante sempre mascherato, che condanna a pena diurna e notturna quei disgraziati che la natura destinò a un continuo torturante uso dell'udito; per quali l'udito sensibilissimo annulla ogni spontaneo moto dell'animo e raccoglie ogni rumore e ne fa un assillo, un martello, una lima: un motivo di dolore e di odio verso tutti gli uomini liberi, cioè verso quanti possono a loro piacere con ogni mezzo ferire l'orecchio e laceare l'animo altrui; verso tutti gli uomini liberi che hanno bisogno di gridare, di sbattere, di assordare per sentire e far sentire che esistono, che sono vivi, forti, sani, operosi, valenti: e possono fare quello che vogliono e infischiarsene degli altri, perchè ognuno deve essere libero nel soddisfare i propri bisogni. Il tiranno classico non fa paura: quello, se mi costringe a tacere, mi costringe a lavorare in silenzio, cioè nella più minacciosa condizione per l'oppressore, nella più accorta e feconda per l'oppresso. Il tiranno autentico è il vicino di casa che attraverso i sottilissimi risonanti muri delle nuove costruzioni può farci sentire il lavorio delle mani, il ciabattare e il tacchettare dei piedi, le conversazioni, i canti, i sospiri, le invettive, i gemiti del dolore o della voluttà.

Già: *Nec cogitandi... nec quiescendi in urbe locus est pauperi*: « Il povero non ha un luogo dove possa pensare e riposare »: allora, in Roma, al tempo dell'imperatore Domiziano. E allora, come oggi, si diceva, senza distinzione questa volta fra povero e ricco: *Placida compostus pace quiescit*: « Egli riposa composto in placida pace »: ma era la fossa quella, non la casa: era la piccola buca nera del disfacimento: e le imprese edilizie là non mettono mano.

La jeep del nostro inviato Franco Calamandrei all'ingresso del Potala attorniata da bambini tibetani

TREMILA CHILOMETRI IN AUTOMOBILE NEL TIBET FAVOLOSO

Nei monasteri di Lassa sculture fatte col burro

Fregi ad altorilievo dell'ampiezza di alcuni metri - Un'arte imparata con lungo tirocinio - La centrale elettrica nella piccola casa in un valloncello pietroso - Il programma dei nuovi impianti - Un primo nucleo industriale

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

LASSA, dicembre. — *Il monastero di Murù, alla periferia di Lassa, vanta il più abile scultore in burro di tutto il Tibet. Il burro ricavato dalle mandrie che popolano le praterie non serve ai tibetani soltanto da alimento, sciolto, come si è visto, nel tè e componente essenziale della tzamba, ma dai primordi del lamaismo viene consumato in quantità enormi nelle offerte ai templi per essere bruciato dinanzi agli altari: nel tempio di Ramoci, per esempio, che non è il più grande di Lassa, se ne ardono dai 2 ai 3 quintali al giorno. Le cronache dicono che tre secoli fa il quinto Dalai Lama, avendo sognato una notte di esser stato ritratto da qualcuno in una statua di burro, fece davvero scolpire la sua figura in tale materia, e così introdusse un nuovo uso religioso del burro, quello di colorarlo e modellarlo in immagini sacre. Più che di scultura si tratta di fregi ad altorilievo montati su armature di legno, raffiguranti divinità in uno sfondo stilizzato di fiori, alberi, simboli sacri, e i fregi più invegnativi possono raggiungere dimensioni di 5 metri di larghezza per 3 metri di altezza. I vari monasteri, per conto proprio o della Casciàg o delle famiglie nobili, ed anche qualche artigiano laico, modellano gli altorilievi specialmente alla vigilia della Grande Preghiera, la maggiore festività della chiesa lamaista, culminante nella processione in cui il Dalai Lama passa per il Parkòr. Allora le sculture vengono esposte lungo il Parkòr, ed il Dalai designa le più belle: mentre le altre vengono distrutte, le prescelte sono conservate nei templi e vi possono durare anche molti anni, sprigionando, insieme alle innumerevoli lucerne di burro, l'odore caratteristico che quei luoghi sacri hanno nel Tibet.*

Lo scultore del monastero di Murù è un lama sulla cinquantina, con un occhio strabico. Si è dedicato alla singolare arte da quando era giovanetto, ed ha imparato a dominarne tutte le finezze, la dosatura dei colori fondamentali da impastare col burro — rosso, giallo, azzurro e verde — per ottenerne delicate sfumature, la rapidità nel modellare perchè il burro non si ammorbidisca troppo e non si appiccichi alle dita, l'uso delle spatole e dei bulini per moltiplicare gli intagli e le volute. La sua esperienza e la sua maestria gli hanno valso di essere messo a capo dei 40 lama incaricati degli altorilievi (per farne uno dei più grandi tutti i 40 devono lavorare tre giorni), e di diventare l'istruttore dei lama ragazzi che a Murù imparano l'arte attraverso un lungo tirocinio. Mi mostra, nelle cappelle del monastero, alcuni dei capolavori che gli hanno meritato il riconoscimento, ma non è facile per me apprezzare il valore di questi arabeschi in cui tanto lavoro si è adoprato ad esprimere in una materia tanto labile una simbologia religiosa così intricata ed oscura. L'autore mi dice, del resto, che le sculture ripetono di regola disegni ormai fissi da molte generazioni, in modo che la qualità può manifestarsi soltanto nel virtuosismo della fattura. Ci accompagna nella visita la più alta autorità di Murù, la sua Incarnazione, cioè, come in ogni lamastero, colui in cui si ritiene che rivivi lo spirito del santo lama fondatore del convento. E' un giovane monaco di ventiquattro anni, e sembra molto fiero del lustro che l'arte del monaco anziano ha dato alla comunità.

L'energia dei fiumi

A Murù abbiamo brevemente sostato sulla strada che porta alla centrale elettrica di Lassa. Per un itinerario del genere la scultura in burro può sembrare un inizio molto strano. Ma non lo è poi tanto, se ci aiuta a misurare da quali distanze le energie del Tibet debbano partire per applicarsi ad uno sviluppo industriale. La centrale elettrica è una piccola casa in un valloncello pietroso, sotto una conduttura formata in parte di legno e in parte di cemento per la quale l'acqua di un torrente è fatta scendere all'unico turbogeneratore. L'elementare impianto venne comprato dal Casciàg in Inghilterra, portato qui dall'India a dorso di muli, e installato nel 1926 da un ingegnere britannico, per alimentare con i suoi 125 kilowatt la zecca di Lassa e qualche casa nobiliare. Quattro lavoratori tibetani furono addestrati a servire la centrale: ma si trattò di un addestramento esclusivamente manuale, gli operai rimasero analfabeti e senza il minimo rudimento di elettrotecnica. Il Signor Tan Mei funzionario della Casciàg e attuale direttore della centrale, il solo dell'aristocrazia tibetana che da giovane abbia studiato ingegneria in India, dice nel suo fluente inglese: « Agli operai venne insegnato semplicemente quali manubri e quali interruttori dovessero toccare, e da quali parti della macchina invece si dovessero tenere lontani perchè pericolose ». A poco a poco il generatore e la turbina si erano deteriorati, i guasti si erano fatti continui, e nel 1951, al momento della liberazione, la centrale aveva ormai cessato di funzionare.

I cinesi l'hanno riparata, e per la sua manutenzione hanno dato agli operai tibetani l'aiuto di due loro operai, hanno fornito un loro tecnico come vicedirettore. E' il tipo classico della Cina del Nord Est, massiccio e tranquillo, e sorride contento sotto il suo berretto di lana blu mentre il signor Tan Mei, con il suo pendaglio di turchesi all'orecchio sinistro, osserva che « gli han si sono presi un sacco di premure per assisterci » e che la cooperazione ora, a differenza che con gli inglesi, avviene su un piano « di reciproco rispetto ». Gli operai tibetani, con la treccia avvolta intorno alla testa che vediamo al lavoro dinanzi al quadro di distribuzione, hanno imparato qualche parola di cinese, e gli operai han qualche parola di tibetano, cosicchè sono riusciti presto ad intendersi. Lo han di turno è un giovane cantonese magro e nervoso, che ci dà una dimostrazione del suo vocabolario tibetano con molto buonumore, anche se non nasconde che, per un meridionale della costa come lui, il clima a questa altitudine è un po' pesante, specialmente d'inverno quando il vento prende di infilata il vallone. Sono questi, del resto, gli ultimi mesi di vita della vecchia centrale. Entro il primo semestre del 1956 il suo impianto verrà spostato in un altro punto della valle, e unito ad altri tre turbogeneratori, prodotti dall'industria cinese, comincerà a fornire a Lassa 660 kilowatt. Entro il 1957 una seconda idrocentrale, completamente nuova e capace di 1200 kilowatt, sarà costruita nei monti a sud della città. Una terza centrale è progettata su un affluente del Kyi, a 60 chilometri da Lassa, e questa di assai più considerevoli proporzioni capace di 90.000 kilowatt.

« Le risorse idriche del Tibet — ci disse l'altro giorno l'ingegnere Uang Tse Ciang, capo del gruppo tecnico venuto da Pechino a studiare la possibilità di sviluppo della regione — sono smisurate, inesauribili, con i molti grandi fiumi che lo percorrono scendendo dislivelli fra i più alti del mondo ». La Cina avrà bisogno di diversi piani quinquennali per iniziare la piena utilizzazione di questa ricchezza tibetana. Ma, intanto, già i 1800 kilowatt di cui Lassa disporrà entro il 1957 basteranno, oltre che ad illuminarla, ad avviare nella città un primo e sia pur modesto nucleo d'industria, una ferriera ed una conceria, la cui costruzione comincerà l'anno prossimo.

Ricchezze minerarie

Ci sono nel Tibet circa 2 milioni di yaks ed altri bovini, e circa 6 milioni di pecore e capre, ed in passato, tolta la piccola porzione delle loro pelli usata dai nomadi per vestirsi e dalle carovane per imballaggi, la maggior parte di esse — si calcola i quattro quinti — andavano sprecate, imputridite o mangiate dagli insetti. La nuova fabbrica di Lassa potrà assorbirne 30 mila all'anno, per conciarle, ed anche, in una certa misura, per trasformarle sul posto negli stivali richiesti dal consumatore tibetano. Quanto alla ferriera, essa si concentrerà nella produzione degli utensili agricoli necessari a liberare il contadino dell'altopiano dai suoi metodi di lavoro primitivi. La materia prima verrà da un giacimento a soli 13 chilometri da Lassa, il cui minerale ha un contenuto di ferro del 70 per cento.

Anche per questi tecnici industriali, come per gli agronomi che abbiamo conosciuto alla fattoria sperimentale, la prima virtù sono la pazienza e il più rigoroso rispetto dei costumi del popolo tibetano. Essi hanno accertato la presenza nel suolo della regione di oltre 40 specie di minerali, fra cui, oltre al ferro, il rame, lo zinco, il piombo, il carbone. Ma una delle credenze del lamaismo è che il sottosuolo, non meno del cielo, sia abitato da spiriti divini e che non si debba turbarli ed offenderli scavando la terra profondamente per estrarne le risorse. Nessuno sfruttamento minerario verrà dunque intrapreso senza il consenso del Casciàg e dei monasteri, e solo d'accordo con il Casciàg è stato deciso di utilizzare il giacimento di ferro nelle vicinanze di Lassa. Nello stesso lavoro di rilievo e di ricerca i tecnici fanno prima di tutto attenzione alle usanze locali: per esempio, non toccheranno mai un certen nè un muro sacro, e nemmeno una delle rozze pile di pietre erette in onore degli dei, per quanto possa essere di intralcio alle loro misurazioni.

Slancio freschissimo

Gli operai per la ferriera e la conceria saranno naturalmente tibetani, istruiti e guidati nel periodo iniziale da pochi operai specializzati cinesi. Per la espansione della vecchia centrale elettrica una quindicina di giovani tibetani stanno già seguendo un corso speciale di addestramento, nel quale non soltanto imparano a leggere e scrivere la loro lingua, e a parlare il cinese, ma anche ricevono il necessario corredo di nozioni matematiche ed elettrotecniche. Sono rapidi nell'apprendere, attenti, volenterosi. Come la terra del Tibet, lasciata per tanti secoli inutile, si scopre ora fertilissima sotto l'aratura profonda, così l'energia del suo popolo, rimasta finora assopita o rivolta ad opere improduttive, si rivela piena di freschezza e di slancio nei primi passi verso le opere nuove.

FRANCO CALAMANDREI

DOMANI

il nono servizio

di FRANCO CALAMANDREI

sul TIBET

Testi di Budda e Pavlov i due poli della medicina

UNA PROPOSTA LANCIATA DA CESARE ZAVATTINI

Che film fareste se dipendesse da voi?

Invitiamo i lettori ad inviarci uno scritto di 20 righe in cui sia espresso un tema a loro particolarmente caro

Cesare Zavattini, dalle colonne di *Cinema Nuovo*, ha, in questi giorni, lanciato una proposta: sentire il polso degli italiani attraverso una domanda precisa, e cioè: che film fareste se dipendesse da voi? « I suggerimenti — dice Zavattini — devono arrivare da tutte le parti d'Italia. Ci sono nel nostro paese centinaia, or se migliaia, di quotidiani e periodici, grandi, piccoli e piccolissimi; si dovrebbe ottenere che per una settimana su tanta carta stampata, solo per una settimana, ci sia una colonna dedicata a un fatto nazionale come è il cinematografo. Questo vasto sondaggio servirà a ricongiungerci intorno a una realtà che si propone da sola con sincerità. E la sincerità è sempre potenza, dice il poeta. L'inchiesta, se svolta con questa compiutezza geografica, con questa partecipazione della gente e delle *linotypes*, di Milano come di Gioia Tauro e di Olbia, gioverà a tante cose, e fra le principali a rinforzare il debolissimo ponte che esiste tra chi fa il cinema e chi lo va a vedere. Poi si fa lo spoglio dell'immenso materiale e se ne ricava una tabella statistica in cui si vede il panorama dei temi che sono nel cuore degli italiani.

« Che miniera di suggerimenti, di sollecitazioni, per i registi, per gli scrittori, per i politici stessi. Sarebbe una iniziativa di crescita, adesso che ogni cosa è ferma, meno gli americani che arrivano da Hollywood a mescolare sempre di più le carte.

« L'1956 con questo coro, si aprirebbe bene, nel silenzio ricomincerebbe a sentire qualche voce amica, come chi tem di essersi sperduto nel bosco e improvvisamente una voce lo rianima ».

Nel comunicargli la nostra adesione all'interessante iniziativa abbiamo chiesto a Zavattini ulteriori chiarimenti intorno alla sua proposta. Dello scrittore emiliano sono note la fantasiosità, il giovanile entusiasmo e la profonda passione che lo lega all'avvenire del cinema e della cultura nazionali. Era, dunque, un invito a nozze, come si suol dire. « Vedi — ci dice Zavattini — l'intelligenza non è mai potente quanto il contatto con gli uomini che vivono in una vera totalità le loro giornate. Essi hanno uno straordinario potere di essere, la *quotidianità reale* procura loro tutta una serie di suggestioni, di pensieri e di azioni sostanzialmente vividi e solo formalmente disordinati.

« Gli scrittori, i cineasti entrano in campo pienamente in questa seconda fase del processo creativo, ma la prima, perché risulti vitale e valida, ha assoluto bisogno di uno stretto rapporto con gli uomini. Tutto questo può anche apparire ovvio, ma se si pensa, ad esempio, alla crisi che sta attraversando il cinema nazionale, si può meglio comprendere il senso della mia proposta. Attraverso la mia domanda, rivolta a tutti gli italiani io chiedo, dunque, un rapporto, diciamo, *ufficiale* con essi, un rapporto provocato, sollecitato che gioca tutto allo scoperto. Questo, della collaborazione, è un problema che investe tutta la nostra cultura e noi abbiamo tanto bisogno di *atti di cultura*, che si estrinsechino in rapporti sempre più stretti con la gente. Gli scrittori, gli uomini di cinema, attenti alla loro contemporaneità, penso che dovrebbero sentirsi orgogliosi di stabilire legami così precisi con la gente del proprio paese, con la quale non si mai abbastanza contatti, con la quale non si discute mai sufficienza.

« Il cinema italiano era nato con una speranza unitaria, di cui si erano accettati certi limiti: chiamiamoli limiti, ma erano tali da consentire a qualunque artista di espandersi a suo modo e con i suoi particolari oggetti. La realtà si era messa sul tavolo anatomico disposta a subire tutte le operazioni, ma il bisturi ha appena inciso un po' di pelle e i chirurghi hanno detto *cambiamo*, e la loro stanchezza l'hanno chiamata insaziabilità, come Dongiovanni con le donne, quando si tratta solo di una falsa fame. E' vero che capita alla poesia di manifestarsi nei luoghi e nei momenti più impensati, fuori dal seminato; ma la spiga che nasce là su un arginello, lontano appunto dal bel campo dove insieme le spighe formano un campo di spighe, l'ammireremo come tante altre cose della natura, ma non ci darà quella pacata gioia di quel campo, dove tutto è nato dentro i suoi confini perchè così abbiamo voluto lavorando a gomito a gomito. La domanda rivolta agli italiani anche a questo può servire: attraverso i loro suggerimenti a ricondurre entro quei limiti il cinema nazionale ».

Noi, con Zavattini, speriamo che la sua proposta sia accolta, presa in considerazione, da *tutti* i giornali italiani, perchè insieme a lui pensiamo che uno stretto contatto con gli spettatori possa molto aiutare il cinema italiano a risollevarsi ed a ritrovare quei fecondi unitari risultati che tanto cammino avevano fatto percorrere alla nostra cultura. Da pochi giorni si è conclusa sul nostro giornale una discussione, che ha messo in luce il tentativo di Hollywood e dei sanfedisti di « mescolare sempre più le carte », come lice Zavattini, del cinema nostrano e, ora, è in atto la discussione intorno alla nuova legge del cinema, tesa a dare una veste legale all'invadenza americana e alle inframmettenze clericali.

Perciò invitiamo i nostri lettori ad inviarci una risposta alla domanda di Zavattini: che film fareste se dipendesse da voi? Non si tratta, naturalmente, di inviarci dei soggetti, ma dieci, venti righe di scritto, non più, in cui sia rapidamente espresso un *tema* che ai nostri lettori sta particolarmente a cuore, un brano del complesso panorama dell'Italia reale.

ALDO SCAGNETTI

LETTERE AL DIRETTORE

Martino o Martinuoka?

Caro direttore,

a me pare che, tutto sommato, questa faccenda dell'ammissione dell'Italia all'ONU abbia fatto piacere solo a noi, sovversivi, nemici della pace, seminatori di discordia. Per quanto riguarda gli altri, pare che un dolore più grande non potesse coglierli. Erano anni, mi sembra, che non assistevamo ad una così compatta esibizione di lamentazioni e sofisticazioni per un avvenimento internazionale che ci riguarda. Sembra, a leggere certi giornali e udire certe dichiarazioni diplomatiche, che l'Italia non sia entrata all'ONU, ma in una specie di antro mefitico e pericolosissimo, popolato da coccodrilli, dove chissà cosa potrà accadere. Ministri, giornalisti aulici, capi di commissioni parlamentari ed « esperti » per i quali sembrava — fino a ieri — che la vita non avesse senso ove concepita al di fuori dell'ingresso dell'Italia, non dico all'ONU, ma ad una sua qualsiasi filiazione tipo COCOM o COAX o PINCO, oggi storcono la bocca, sospirano, si abbandonano a lugubri profezie. La logica dei contrari mi fa ritenere che se non ci avessero ammesso, questa volta il Comune avrebbe fatto i fuochi sul Gianicolo. Sembra, d'improvviso, che l'ONU non conti più dell'Unione Filatelica Internazionale, e che invece che a Lake Success ci abbiano chiamati per darci un calcio in faccia. Segni ha parlato di « amarezza ». Martino — tra un atto e l'altro delle « Folies Bergères » parigine dove la notizia lo ha colto — si è « dispiaciuto per il Giappone ». Pacciardi, la sera prima, aveva pianto chiedendo di ritirare la domanda di ammissione. Il Corriere della Sera, *il giorno dopo, ha mugugnato che « è una vittoria morale » e che l'Italia « non ci si fa ricca con l'ONU ». E infine,* l'Osservatore Romano *ha rilevato che ormai all'ONU spira brutta aria per i sacri principi, perchè ci sono troppe cattive compagnie.*

Il fenomeno, c'è da ammetterlo, è singolare ed allarmante. Tuttavia, analizzandolo, non sembra inspiegabile, ove si rammenti che ormai da anni, la nostra politica estera si basa sul saldo principio che ispirò quel famoso signore, che per far dispetto alla moglie si tagliò non proprio i baffi. E' evidente che solo un principio di questo genere deve animare i nostri condottieri, se è vero come è vero che per solennizzare l'ingresso all'ONU invece di pavesare il Paese di bandiere (e si che di bandiere se ne fa spreco, se pensi che le hanno fatte metter fuori perfino quando il Centro sportivo andò a giuocare a pallacanestro sotto il balcone del Papa!) la direttiva impartita è stata quella di meditare e di accorarsi. E, soprattutto di amareggiarsi per il Giappone.

Noi italiani siamo invitati, tutti, in questi giorni a giapponesizzare la nostra sensibilità sulla scorta della sensibilità dell'on. Martino.

In realtà questo « complesso giapponese », caro direttore, ha origini profonde: e la radice del diffuso scontento che negli ambienti ufficiosi ha accolto la nostra entrata all'ONU, va ricercata evidentemente, nel fatto che il nostro ingresso ha coinciso con una delle più orribili figure fatte dagli espertissimi diplomatici americani. Con una mano sola il rude baskiro Sobolev si è incartato e messo in tasca, come un panino per la merenda, tutti i raffinatissimi diplomatici americani. Gli esperti di Washington erano partiti in quarta per affermare il principio della « discriminazione », e alla fine si sono trovati discriminato il Giappone. Avevano dichiarato beffardamente che « la Mongolia non esiste », e alla fine sono stati costretti a « barattare » 40 milioni di Giapponesi, compreso il Mikado, con « ottocentomila pastori nomadi mongoli ». L'affare, in effetti, non torna ad onore del tradizionale spirito pratico dei « businessmen » americani. Sembra un affare un po' magro anche a noi: è come se, metti caso, in cambio di Sofia Loren a qualcuno concedessero la deputata democristiana Elisabetta Conci. Ci sarebbe di che rammaricarsi, ovviamente.

Di qui l'origine del rammarico, dell'amarezza americana. Ma a questo punto c'è da chiedersi: comprendiamo il dolore degli americani che andarono per suonare e furono suonati, ma i nostri condottieri, perchè si scaldano tanto? Dicono di badare agli interessi italiani, e poi quando ci ammettono all'ONU, il primo pensiero è per il povero Mikado. Ma a noi, che ce ne importa? Capisco, caro direttore, che a Martino deve seccare la nomea di jettatore se dopo la sua visita il Giappone è immediatamente divenuto refrattario all'ONU. Ma si tratta di un dettaglio, in fin dei conti: e concedendo il concedibile alla davvero misteriosa affezione giapponese del nostro ministro, non si capisce perchè il medesimo, che è ministro degli esteri della Repubblica italiana e non del Mikado, debba essersi dimostrato così sofferente per il mancato ingresso di Tokio. Forsechè il nostro ministro degli esteri è nato a Osaka e non a Messina, e si chiama non Gaetano Martino, ma Gaetanuky Martinuoka? Chi glielo ha fatto fare — giustamente ricordava Togliatti — a rendersi più ridicolo dello strettamente indispensabile? Sarebbe bastato, per tenere fede alla tradizione di ridicolo che ormai vige nella nostra politica estera fin dai tempi delle dichiarazioni di Sforza, che Martino avesse dichiarato che l'ingresso all'ONU dell'Italia era merito suo. Sarebbe stata più che sufficiente, una dichiarazione simile, per eternare la sua memoria. Invece ha voluto addirittura strafare: e, sapendo appena il francese, ha voluto addirittura esprimersi in giapponese. E' un po' troppo, in effetti, anche per un ministro degli esteri che ha Pacciardi come antagonista.

Come conclusione, caro direttore, mi pare che tutta questa faccenda dell'ammissione all'ONU dell'Italia e delle reazioni che ha provocato nelle file degli « osservatori obiettivi », sia estremamente istruttiva. Essa ci dice che, nel novanta per cento dei casi, ad uno scacco della politica estera americana corrisponde, logicamente, sempre un successo della politica estera italiana. Si tratta, naturalmente, di successi dovuti all'abilità e alla intelligenza di altri, che avvengono più per virtù del famoso « stellone » che protegge sempre questa nostra cara Italia, che per virtù di iniziative politiche dei poco degni eredi di Guicciardini e Machiavelli che siedono nelle poltrone del ministero degli esteri, mentre, più fruttuosamente, potrebbero passare il loro tempo seduti sulle sedie dei campi di corse. Se facessero così, l'ippica se ne gioverebbe e la politica estera italiana pure. Si diano dunque, una buona volta, all'ippica. O, se vogliono, alla lotta giapponese. Le fortune d'Italia se ne rafforzeranno

MAURIZIO FERRARA

Abbonamenti cumulativi

"RINASCITA"

"IL CONTEMPORANEO"

per il 1956

Allo scopo di agevolare tutti coloro che vogliono abbonarsi per il 1956 a RINASCITA e IL CONTEMPORANEO, è intervenuto un accordo fra le due Riviste per permettere l'abbonamento cumulativo alle due pubblicazioni.

Invece di L. 1.500 (abbonamento annuo a RINASCITA) e L. 4.000 (abbonamento annuo a IL CONTEMPORANEO) il lettore dovrà inviare soltanto una quota di L. 4.400.